

Donne e disabilità intellettuale: la prospettiva dell'autodeterminazione

Diana Carmela Di Gennaro

Dottore di ricerca in Metodologia della Ricerca Educativa e della Ricerca Formativa e docente a contratto di Didattica Generale presso il Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione, Università degli Studi di Salerno

monografia

Sommario

Il presente contributo intende proporre una riflessione sul concetto di autodeterminazione in relazione alle donne con disabilità intellettuale, che spesso hanno dovuto affrontare ciò che è stato definito dalla letteratura scientifica un «doppio svantaggio», ovvero la condizione femminile e la situazione di disabilità.

In tal senso, è apparsa indispensabile una lettura interdisciplinare, che ha accolto la prospettiva dei Feminist Disability Studies in quanto approccio in grado di offrire un'ulteriore lente attraverso la quale leggere la disabilità, ponendo l'accento sulle specificità che caratterizzano le situazioni di disabilità femminile a partire da un'analisi critica delle teorie femministe nell'ottica dei Disability Studies.

Parole chiave

Feminist Disability Studies, autodeterminazione, disabilità intellettuale, pedagogia speciale, inclusione.

Introduzione

La *Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità* del 2006, ratificata dal Parlamento italiano nel 2009, assume la disabilità come un'esperienza peculiare, che impone la riformulazione dei diritti tradizionali e l'adozione di specifiche modalità di intervento e di supporto in grado di eliminare le barriere che, sul piano socio-culturale, educativo, economico e istituzionale, non consentono la piena inclusione sociale e la partecipazione attiva delle persone disabili nelle scelte che riguardano la loro vita, insistendo sulla necessità di intervenire a

livello ambientale e culturale. In particolare, tale documento contribuisce a portare alla luce alcune questioni relative alle donne con disabilità, emarginate sia dal femminismo tradizionale che dall'azione politica del modello sociale della disabilità. L'articolo 6 della Convenzione, infatti, dedicato proprio alle «Donne con disabilità», sancisce a questo proposito che: «Gli Stati Parti riconoscono che le donne e le ragazze con disabilità sono soggette a discriminazioni multiple e, a questo riguardo [...], prenderanno ogni misura appropriata per assicurare il pieno sviluppo, avanzamento e rafforzamento delle donne, allo scopo di garantire loro l'esercizio e il

godimento dei diritti umani e delle libertà fondamentali enunciate nella presente Convenzione» (ONU, 2006).

Sebbene da un punto di vista normativo si sia registrato, negli ultimi anni, un interesse verso le problematiche specifiche delle donne con disabilità, la letteratura scientifica, nell'ambito della pedagogia speciale, ha poco esplorato le possibili interconnessioni tra studi di genere e studio della disabilità; questo iato è stato in parte determinato dall'aver considerato per molto tempo la disabilità come un «monolite» (Malaguti, 2011), ovvero come un'unica categoria all'interno della quale le differenze soggettive, comprese quelle di genere, risultavano «diluite», rendendo difficile una lettura multiprospettica del concetto di disabilità e impedendo, di conseguenza, il riconoscimento delle specifiche esigenze o risorse di ciascun individuo.

Recentemente, invece, le riflessioni maturate nell'ambito del paradigma della *full inclusion* e il contributo offerto dai Disability Studies hanno arricchito lo scenario pedagogico internazionale di nuove suggestioni, al punto da orientare anche le politiche educative nella riformulazione delle questioni legate alla disabilità e al genere, assumendo come riferimento teorico la prospettiva dei diritti umani (Malaguti, 2011).

Da un lato, l'approccio inclusivo, infatti, ha evidenziato la necessità di combattere tutte le forme di discriminazione e di esclusione sociale al fine di garantire a tutti i cittadini, in un'ottica sistemica, il pieno esercizio dei diritti fondamentali e la partecipazione attiva a tutte le dimensioni dell'esistenza umana (Mitchell, 2005). Peraltro, la logica dell'inclusione ha focalizzato l'attenzione sull'originalità soggettiva di ciascun individuo, generata dall'interazione di fattori di varia natura in cui si risolve la dicotomica tensione natura-cultura all'interno di un processo dinamico di co-evoluzione (Aiello, 2015).

Dall'altro lato, i Disability Studies, caratterizzati da un approccio di ricerca fortemente multidisciplinare, si sono posti l'obiettivo di modificare il paradigma culturale attraverso il quale si interpreta il concetto di disabilità (Linton, 1998), assumendo come quadro teorico di riferimento il modello sociale della disabilità (Barnes, Oliver e Barton, 2002). Tale modello è orientato all'identificazione dei meccanismi che «disabilitano» alcuni soggetti, superando una visione della disabilità come esperienza individuale riconducibile a una specifica menomazione, per accogliere una prospettiva nella quale la condizione disabile si configura come fenomeno sociale, politico, storico e culturale.¹

Questa impostazione riconosce, peraltro, la natura complessa e dinamica delle interazioni fra individuo e ambiente, interpretando il costrutto di disabilità non più come una condizione biologicamente determinata, ma come una forma di oppressione sociale (Abberley, 1987) perpetrata nei confronti di coloro che si differenziano da un'idea di presunta normalità, aprendo la strada a una prospettiva fondata sull'esplorazione delle potenzialità e delle risorse presenti in ogni essere umano (Sibilio, 2003; 2016) e sul rapporto dinamico che lega ciascuna persona al proprio contesto di vita (Paparella, 2009).

In questo scenario, il concetto di differenza, intesa come singolarità positiva attraverso cui si esprime la realtà umana (Deleuze, 1997), e dunque nucleo generativo dei processi evolutivi, ha rappresentato una nuova chiave di lettura della disabilità, anche nell'ambito della pedagogia speciale, consentendo l'apertura verso nuovi spazi

¹ Per ulteriori approfondimenti è possibile consultare la rivista «Italian Journal of Disability Studies», nata dall'iniziativa di un gruppo indipendente di ricercatori interessati a creare uno spazio di riflessione e di confronto in lingua italiana sulle tematiche riguardanti la disabilità nella prospettiva dei Disability Studies.

di riflessione e promuovendo il dialogo tra diversi settori disciplinari.

In tale prospettiva teorica si inserisce l'approccio dei Feminist Disability Studies, che offrono un'ulteriore lente attraverso la quale leggere la disabilità, ponendo l'accento sulle specificità che caratterizzano le situazioni di disabilità femminile a partire da un'analisi critica delle teorie femministe nell'ottica dei Disability Studies.

Studi di genere e disabilità: l'approccio dei Feminist Disability Studies

Le donne con disabilità intellettuale, nel corso del tempo, spesso hanno dovuto affrontare ciò che è stato definito dalla letteratura scientifica un «doppio svantaggio» (Morris, 1992; 1993) o, ancor prima, un «doppio handicap» (Deegan, 1981), ovvero la condizione femminile e la situazione di disabilità, temi ampiamente esplorati rispettivamente dagli studi di genere e dai Disability Studies.

La convergenza di queste due prospettive (genere e disabilità) ha dato vita a uno specifico filone di studi, i Feminist Disability Studies (FDS), che si è recentemente affacciato sul panorama scientifico internazionale e che costituisce uno spazio di ricerca pressoché inesplorato in ambito italiano (Bernardini, 2013).

I FDS nascono a metà degli anni Ottanta come movimento di critica al pensiero femminista e ai Disability Studies, ai quali viene rimproverato di aver negato alle donne con disabilità la possibilità di far conoscere le loro storie, di raccontare le loro esperienze, di rivendicare i loro diritti (Hall, 2011). In particolare, i FDS mettono in discussione, nell'ambito degli studi di genere, la tendenza del movimento femminista a combattere alcune pratiche di sessismo ordinario, puntando

i riflettori soltanto su una determinata categoria di donne, quelle bianche, appartenenti al ceto medio-borghese (Spelman, 1990) e, naturalmente, non disabili, producendo in tal modo ulteriori forme di discriminazione. D'altro canto, nell'ottica dei FDS, il modello sociale della disabilità, nel tentativo di superare una visione prettamente medica, che identificava la disabilità con la menomazione, ha rivolto l'attenzione alla dimensione contestuale e alle differenti tipologie di barriere che questa può generare per le persone disabili, tralasciando il ruolo giocato dalle specificità individuali, dai corpi «reali e situati», che esperiscono la disabilità in maniera assolutamente unica e soggettiva (Bernardini, 2013).

I FDS si propongono, pertanto, di integrare i Disability Studies e le teorie femministe in quanto entrambe queste prospettive affrontano il tema della costruzione delle identità di gruppi sociali a rischio di esclusione e di emarginazione ed esplorano storie, fenomeni, costrutti attraverso l'intreccio di differenti approcci scientifici e diversi ambiti disciplinari, assumendo una logica multiprospettica e interdisciplinare.

In tal senso, l'obiettivo dei FDS è quello di ampliare la riflessione sui temi della disabilità e sulla prospettiva di genere fornendo molteplici interpretazioni e declinazioni della diversità umana: «The goal of feminist disability studies is to augment the terms and confront the limits of the ways we understand human diversity [...] integrating disability as a category of analysis and a system of representation deepens, expands, and challenges feminist theory» (Garland-Thomson, 2002, p. 3).² Nel suo articolo *Integrating Disability, Transforming Feminist Theory* (2002), Ro-

² «L'obiettivo dei Feminist Disability Studies è quello di ampliare i termini e affrontare i limiti delle modalità attraverso le quali comprendiamo la diversità umana [...] l'integrazione della disabilità, come categoria di analisi e come sistema di rappresentazione, ap-

semarie Garland-Thomson, tra le maggiori esponenti dei FDS, parte dal presupposto che il genere e la disabilità si configurano come costrutti culturalmente determinati, definiti e costruiti da un punto di vista sociale e politico, con evidenti ripercussioni sui processi di rappresentazione, di costruzione dell'identità e sulla visione del corpo femminile o disabile quale manifestazione di una «debolezza» biologicamente connaturata. La disabilità, così come il genere femminile, è dunque una rappresentazione culturale del corpo che si iscrive e interpreta la dimensione abilitante o disabilitante di un sistema in riferimento alla costruzione sociale e culturale dei concetti di disabilità e di genere, richiamando la necessità di una «risimbolizzazione» culturale di tali costrutti: «The informing premise of feminist disability theory is that disability, like femaleness, is not a natural state of corporeal inferiority, inadequacy, excess, or a stroke of misfortune. Rather, disability is a culturally fabricated narrative of the body, similar to what we understand as the fictions of race and gender. The disability/ability system produces subjects by differentiating and marking bodies» (Garland-Thompson, 2002, p. 5).³

Un'altra importante esponente dei FDS, Jenny Morris, mette in evidenza la necessità di superare la visione del «doppio svantaggio», in cui spesso sono intrappolate le donne disabili, per focalizzare l'attenzione, invece, sui processi di *empowerment* di queste ultime in

quanto questione di interesse sociale: «There is a tendency when describing the “double disadvantage” that disabled women experience to shift attention away from nondisabled people and social institutions as being the problem and onto disabled women as passive victims of oppression» (Morris, 1992, p. 61).⁴

L'autrice sottolinea, infatti, che lo stereotipo della donna disabile, spesso ritenuta fragile, incapace di badare a se stessa e quindi dipendente dalle cure altrui, si scontra con l'ideale di donna forte, autonoma e indipendente che caratterizza il movimento femminista, per il quale il processo di *empowerment* della donna è proporzionale alla sua capacità di autogestirsi e autodeterminarsi all'interno della società, configurandosi come soggetto attivo e come agente causale delle proprie esperienze di vita.

Scardinare l'idea che le donne disabili, in particolare quelle che presentano una disabilità intellettiva, non siano in grado di operare delle scelte autonome e di gestire in maniera attiva e consapevole la propria vita diventa pertanto un aspetto fondamentale nell'ambito dei Feminist Disability Studies e, in generale, nell'ambito della riflessione pedagogica volta a identificare i bisogni di ogni individuo e a delineare delle risposte adeguate al fine di promuovere i processi di inclusione sociale, garantendo a tutti e a ciascuno l'esercizio dei diritti fondamentali.

In tale cornice assume particolare rilievo il concetto di autodeterminazione, espressione della capacità umana di agire scegliendo tra un ventaglio di opzioni possibili e di essere soggetti attivi all'interno dei differenti contesti di vita (Cottini, 2016).

profondisce, espande e sfida la teoria femminista» (traduzione dell'autore).

³ «Il presupposto della teoria femminista della disabilità è che la disabilità, così come la femminilità, non è uno stato naturale di inferiorità corporea, di inadeguatezza, un eccesso o una disgrazia. La disabilità, piuttosto, è una narrazione culturale del corpo, simile a ciò che intendiamo come narrativa razziale e di genere. Il sistema disabilitante/abilitante produce soggetti differenziando e contrassegnando i corpi» (traduzione a cura dell'autore).

⁴ «Nel descrivere il “doppio svantaggio” che le donne disabili sperimentano, c'è una tendenza a spostare l'attenzione dalle persone non disabili e dalle istituzioni sociali che costituiscono il problema alle donne disabili come vittime passive dell'oppressione» (traduzione dell'autore).

Il concetto di autodeterminazione: implicazioni per le donne con disabilità intellettiva

L'autodeterminazione si configura come la capacità dell'essere umano di agire come agente causale della propria esistenza, svincolando le scelte e le decisioni inerenti alla qualità della vita da indebite influenze o interferenze esterne (Wehmeyer, 1996).

Il processo di autodeterminazione, in effetti, implica l'attivazione di meccanismi di autoregolazione cognitiva che consentono all'individuo di esercitare il continuo controllo e il costante adattamento al contesto e a determinate situazioni, generando azioni mirate a uno specifico scopo.

Tale costrutto assume un ruolo centrale nell'ambito dei movimenti per i diritti delle persone con disabilità e, nello specifico, rappresenta uno dei domini chiave nel modello della Qualità di Vita delle persone con disabilità intellettiva, in quanto positivamente correlato al raggiungimento di obiettivi specifici da parte di queste ultime, contribuendo in tal senso a elevarne il livello di benessere globale (Lachapelle et al., 2005; Schalock e Verdugo, 2002; Wehmeyer e Schalock, 2001; Wehmeyer e Schwartz, 1998).

Questo dato è particolarmente rilevante poiché spesso prevale l'idea che le persone con disabilità intellettiva siano «naturalmente» meno autodeterminate per ragioni riconducibili alla presenza di un deficit cognitivo; ciò comporta il mancato riconoscimento della loro dimensione evolutiva, con evidenti implicazioni per quanto concerne le opportunità e le prospettive di vita che vengono a delinarsi, generando forme di esclusione e di emarginazione sociale.

In realtà, la letteratura scientifica attesta che lo sviluppo di un comportamento autodeterminato è connesso alla tipologia di relazioni interpersonali e di interazioni

sociali che legittimano il processo di costruzione dell'identità personale e collettiva (Sprague e Hayes, 2000) e, in generale, a fattori ambientali e contestuali (Heller et al., 2002; Stancliffe et al., 2000; Wehmeyer e Bolding, 1999). In tal senso, nel caso degli individui che presentano una disabilità intellettiva, il processo di autodeterminazione è strettamente legato alle opportunità offerte dal contesto, sia esso familiare, scolastico, lavorativo, relativamente alla possibilità di sviluppare un comportamento autodeterminato e di diventare realmente agenti causali della propria vita (Chambers et al., 2007).

A tal proposito, Wehmeyer (1999), tra i principali studiosi che hanno indagato il concetto di autodeterminazione in relazione alla disabilità intellettiva, propone un modello funzionale di autodeterminazione; questo modello tiene conto sia della dimensione individuale, relativa alle competenze che una persona deve acquisire per mettere in atto un comportamento autodeterminato, sia di quella ambientale, che rimanda alle opportunità fornite dai differenti contesti di vita, anche in termini di servizi e sostegni alla persona, soprattutto se in situazione di disabilità. Quest'ultimo aspetto evidenzia l'importanza della sfera educativa, nella quale si delineano i percorsi scolastici, riabilitativi e, in generale, tutte le forme di orientamento e supporto che accompagnano la persona con disabilità nelle differenti fasi della vita (Cottini, 2016).

L'autodeterminazione costituisce, infatti, un elemento essenziale per le persone con disabilità intellettiva anche all'interno della dimensione dell'adultità, nella quale l'adulto si configura come individuo autonomo in grado di decidere e di agire spinto dal desiderio di affermazione e di autorealizzazione (Schalock e Verdugo, 2002).

Alla luce di tali riflessioni, il concetto di autodeterminazione rivela importanti

implicazioni anche nell'ambito dei FDS e all'interno del dibattito relativo al processo di *empowerment* delle donne con disabilità intellettuale, in quanto i risultati di alcuni studi volti a valutare il grado di autodeterminazione delle persone con disabilità intellettuale hanno evidenziato che le donne tendono a mostrarsi maggiormente autodeterminate rispetto agli uomini (Gomez-Vela et al., 2012; Nota et al., 2007).

Per le donne con disabilità intellettuale, dunque, la possibilità di percepirsi come agenti causali della propria vita contribuirebbe a liberarle dalle catene del «doppio svantaggio» per proiettarle in una dimensione nella quale poter esperire e sviluppare il proprio *agentic self* (Little, Snyder e Wehmeyer, 2006).

Partendo dal presupposto che l'identità personale si configura come «l'esito dinamico di uno scambio continuo tra interpretazione personale e riconoscimento sociale» (Pavone, 2014, p. 104), infatti, l'esercizio dell'autodeterminazione consentirebbe alle donne in generale, e alle donne con disabilità intellettuale in particolare, il passaggio da una visione in cui sono considerate «oggetti di transazione» (Irigaray, 1978) a una prospettiva nella quale sono riconosciute come soggetti d'azione. Con ciò s'intende persone in grado di imprimere una intenzionalità al proprio agire per il raggiungimento di uno scopo specifico, rendendosi protagoniste non soltanto della propria esistenza, ma diventando anche soggetti attivi nella scelta delle azioni organizzative e di supporto promosse a vari livelli, in un'ottica ecologico-sistemica che restituisce alle donne con disabilità intellettuale una identità di genere e una umanità differente.

Conclusioni

L'autodeterminazione si configura come costruito multidimensionale che assume un

ruolo centrale anche in ambito educativo, costituendo un modello particolarmente ricco di suggestioni per la pedagogia speciale, orientata a favorire i processi di inclusione sociale attraverso un «intervento promozionale dell'alterità personale soggettiva» (Frabboni, Guerra e Scurati, 1999, p. 11).

La riflessione pedagogica relativa alla doppia discriminazione esperita dalle donne con disabilità, in particolare, costituisce uno specifico campo di ricerca all'interno dei Feminist Disability Studies (Knoll, 2009), esplorando, nello specifico, le diverse forme di esclusione che spesso caratterizzano i percorsi educativi delle donne con disabilità intellettuale a un duplice livello.

In quanto donne, infatti, non di rado sperimentano innanzitutto una sorta di «segregazione educativa» (Biemmi, 2015) ovvero la tendenza, all'interno del sistema educativo di molti Paesi, che conduce i maschi a scegliere percorsi di studio ritenuti tradizionalmente maschili (ad esempio nel settore tecnico-scientifico) e le femmine a perseguire studi di tipo umanistico, ritenuti maggiormente adatti al genere femminile (Eurydice, 2010). Ciò dimostra che, sebbene non vi siano formalmente delle barriere o delle limitazioni per le donne in ambito educativo, queste ultime continuano a esperire una forma di «esclusione storica» (Ulivieri, 1995) precludendosi delle possibili traiettorie di studio e di lavoro per uniformarsi ai ruoli di genere storicamente determinati.

In quanto persone con disabilità intellettuale, inoltre, queste donne sovente vivono, nella costruzione del proprio percorso scolastico e di vita, condizioni di «perenne dipendenza» (Caldin, 2002), tradizionalmente legate a una visione della disabilità quale dimensione che non consente di vivere in prima persona e in maniera autonoma esperienze, scelte, situazioni, avvalorando una tendenza alla delega che impoverisce, o

addirittura nega, la piena espressione della persona e il suo diritto ad agire all'interno della società.

Alla luce di queste riflessioni e nell'ottica dei FDS, appare indispensabile, dunque, soprattutto in ambito educativo, lo sviluppo di una cultura delle differenze che possa rendere ciascuna donna con disabilità intellettiva protagonista della propria vita attraverso percorsi didattico-educativi basati su una «modulazione differenziata» (Calvani, 2012), ovvero costruiti in ragione delle specificità individuali e contestuali, tenendo conto non

solo delle biologie ma anche delle biografie soggettive (Lascioli, 2016).

In questa cornice, l'autodeterminazione rappresenta, pertanto, un modello di funzionamento possibile in grado di interpretare le differenti modalità di agire per «essere-nel-mondo», superando quel «pensiero rubricato» (Maslow, 1982) che consiste nel pensare per etichette, per categorie (diagnostiche e non) rigide, al fine di accogliere tutte le sfumature, comprese quelle legate al genere e alla tipologia di funzionamento, che caratterizzano e rendono straordinaria la dimensione umana.

Women and intellectual disability: The self-determination perspective

Abstract

The paper aims to propose a reflection on the concept of self-determination in relation to women with intellectual disability, who often experience what the scientific literature defines as a «double disadvantage», namely the status of being women and the situation of disability.

In this sense, it seemed useful to adopt an interdisciplinary approach able to embrace the perspective of Feminist Disability Studies which could offer an additional lens for interpreting disability by focusing on the specific situation of female disability starting from a critical analysis of feminist theories within the framework of the Disability Studies.

Keywords

Feminist Disability Studies, self-determination, intellectual disability, special pedagogy, inclusion.

Autore per corrispondenza

Diana Carmela Di Gennaro
Traversa G. Marconi, 13
80056 Ercolano (NA)
E-mail: ddigennaro@unisa.it

Bibliografia

- Abberley P. (1987), *The Concept of Oppression and the development of a Social Theory of Disability*, «Disability & Society», vol. 2, n. 1, pp. 5-19.
- Aiello P. (2015), *Approcci multidisciplinari alla prospettiva dell'inclusione*. In M. Sibilio e P. Aiello (a cura di), *Formazione e ricerca per una didattica inclusiva*, Milano, FrancoAngeli.
- Barnes C., Oliver M. e Barton L. (a cura di) (2002), *Disability studies today*, Cambridge, Polity Press.
- Bernardini M.G. (2013), *Real Bodies. Donne, disabilità e diritti tra rivendicazioni e riconoscimento*, «Italian Journal of Disability Studies», vol. 59.
- Biemmi I. (2015), *Verso un orientamento sensibile alle differenze di genere*, «Pedagogia Oggi», vol. 1, pp. 401-416.
- Caldin R. (2002), *Introduzione alla pedagogia speciale*, Padova, Cleup.
- Calvani A. (2012), *Per un'istruzione evidence based*, Trento, Erickson.
- Chambers C.R., Wehmeyer M.L., Saito Y., Lida K.M., Lee Y. e Singh V. (2007), *Self-determination: What do we know? Where do we go? «Exceptionality»*, vol. 15, n. 1, pp. 3-15.
- Cottini L. (2016), *L'autodeterminazione nelle persone con disabilità: Percorsi educativi per svilupparla*, Trento, Erickson.
- Deegan M.J. (1981), *Women and disability: The double handicap*, «The Journal of Sociology & Social Welfare», vol. 8, n. 2.
- Deleuze G. (1997), *Differenza e ripetizione*, Milano, Raffaello Cortina.
- Eurydice (2010), *Gender differences in educational outcomes: Study on the measures taken and the current situation in Europe*, Education, Audio-visual and Culture Executive Agency, Brussels, http://eacea.ec.europa.eu/education/eurydice/documents/thematic_reports/120EN.pdf

- Frabboni F., Guerra L. e Scurati C. (1999), *Pedagogia: realtà e prospettive dell'educazione*, Milano, Mondadori.
- Garland-Thomson R. (2002), *Integrating disability, transforming feminist theory*, «NWSA Journal», vol. 14, n. 3, pp. 1-32.
- Gomez-Vela M., Verdugo M.A., Gil F.G., Corbella M.B. e Wehmeyer M.L. (2012), *Assessment of the self-determination of Spanish students with intellectual disabilities and other educational needs*, «Education and Training in Autism and Developmental Disabilities», vol. 47, n. 1.
- Hall K.Q. (a cura di) (2011), *Feminist Disability Studies*, Indiana University Press.
- Heller T., Miller A.B. e Hsieh K. (2002), *Eight-year follow-up of the impact of environmental characteristics on well-being of adults with developmental disabilities*, «Mental Retardation», vol. 40, n. 5, pp. 366-378.
- Irigaray L. (1978), *Questo sesso che non è un sesso*, Milano, Feltrinelli.
- Knoll K.R. (2009), *Feminist disability studies pedagogy*, «Feminist Teacher», vol. 1, n. 2, pp. 122-133.
- Lachapelle Y., Wehmeyer M.L., Haelewyck M.C., Courbois Y., Keith K.D., Schalock R. e Walsh P.N. (2005), *The relationship between quality of life and self-determination: An international study*, «Journal of Intellectual Disability Research», vol. 49, n. 10, pp. 740-744.
- Lascioli A. (2016), *Il diritto alla sessualità delle persone con disabilità intellettiva è una grande opportunità di umanizzazione. Ma non bisogna avere paura*. In C. Lepri (a cura di), *La persona al centro. Autodeterminazione, autonomia, adultità per le persone disabili*, Milano, FrancoAngeli.
- Linton S. (1998), *Claiming disability: Knowledge and identity*, New York, New York University Press.
- Little T.D., Snyder C.R. e Wehmeyer M. (2006), *The agentic self: On the nature and origins of personal agency across the life span*, «Handbook of Personality Development», pp. 61-79.
- Malaguti E. (2011), *Donne e uomini con disabilità. Studi di genere, disability studies e nuovi intrecci contemporanei. Ricerche di Pedagogia e Didattica*, «Journal of Theories and Research in Education», vol. 6, n. 1.
- Maslow A.H. (1982), *Motivazione e personalità*, Roma, Armando.
- Mitchell D. (2005), *The global context of inclusive education: Contextualising inclusive education*, London, Routledge.
- Morris J. (1992), *Personal and political: A feminist perspective on researching physical disability*, «Disability, Handicap & Society», vol. 7, n. 2, pp. 157-166.
- Morris J. (1993), *Feminism and disability*, «Feminist Review», vol. 43, pp. 57-70.
- Nota L., Ferrari L., Soresi S. e Wehmeyer M. (2007), *Self-determination, social abilities and the quality of life of people with intellectual disability*, «Journal of Intellectual Disability Research», vol. 51, n. 11, pp. 850-865.
- ONU (2006), *Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità*, https://www.unicef.it/Allegati/Convenzione_diritti_persono_disabili.pdf
- Paparella N. (2009), *Autoregolazione ed autopoiesi nel progetto educativo*. In N. Paparella (a cura di), *Il progetto educativo*, Roma, Armando Editore.
- Pavone M. (2014), *L'inclusione educativa*, Milano, Mondadori.
- Schalock R.L. e Verdugo M.A. (2002), *Handbook on quality of life for human service practitioners*, American Association on Mental Retardation, Washington, DC.
- Sibilio M. (2003), *Le abilità diverse*, Napoli, Es-selibri.
- Sibilio M. (2016), *Pedagogia e Sindrome di Down*. In P. Crispiani (a cura di), *Storia della Pedagogia speciale*, Pisa, ETS.
- Spelman E. (1990), *Inessential woman*, London, The Women's Press.
- Sprague J. e Hayes J. (2000), *Self-determination and empowerment: A feminist standpoint analysis of talk about disability*, «American Journal of Community Psychology», vol. 28, n. 5, pp. 671-695.
- Stancliffe R., Abery B. e Smith J. (2000), *Personal control and the ecology of community living settings: Beyond living-unit size and type*, «Mental Retardation», vol. 105, pp. 431-454.
- Ulivieri S. (1995), *Educare al femminile*, Pisa, Edizioni ETS.
- Wehmeyer M.L. (1993), *Perceptual and psychological factors in career decision-making of*

- adolescents with and without cognitive disabilities*, «Career Development for Exceptional Individuals», vol. 16, n. 2, pp. 135-146.
- Wehmeyer M.L. (1996), *Self-determination as an educational outcome: Why is it important to children, youth and adults with disabilities?* In D.J. Sands e M.L. Wehmeyer (a cura di), *Self-determination across the life Span: Independence and choice for people with disabilities*, Baltimore, Paul H. Brookes, pp. 15-34.
- Wehmeyer M.L. (1999), *A functional model of self-determination: Describing development and implementing instruction*, «Focus on Autism and Other Developmental Disabilities», vol. 14, n. 1, pp. 53-61.
- Wehmeyer M.L. e Bolding N. (1999), *Self-determination across living and working environments: A matched-samples study of adults with mental retardation*, «Mental Retardation», vol. 37, pp. 353-363.
- Wehmeyer M.L. e Schalock R.L. (2001), *Self-determination and quality of life: Implications for special education services and supports*, «Focus on Exceptional Children», vol. 33, n. 8, pp.1-16.
- Wehmeyer M.L. e Schwartz M. (1998), *The relationship between self-determination, quality of life, and life satisfaction for adults with mental retardation*, «Education and Training in Mental Retardation and Developmental Disabilities», vol. 33, pp. 3-12.